

Riccardo Roni, *Della soggettività morale. Tra Hegel e Sartre*, Perugia, Morlacchi, 2011, pp. 191.

Se si ripercorrono le figure della soggettività da Cartesio a oggi, ci si imbatte in una serie di questioni ricorrenti: dall'evidenza o meno del *cogito* al soggetto inteso come sintesi o come effetto, fino ai paradossi della coscienza di sé intesa quale soggetto trasparente a se stesso o irriducibilmente diviso. D'altro canto, com'è noto, la stessa idea di «morte del soggetto» ha finito per assumere i connotati di una vera e propria moda nel pensiero contemporaneo, tanto sul versante analitico, quanto su quello continentale. Ma mentre la teoria s'impegnava a obliterarlo, le pratiche (etica, diritto, psicanalisi...) continuavano a reclamare il soggetto in nome della costruzione della persona e della responsabilità.

L'indagine di Riccardo Roni parte proprio dalla questione morale legata al soggetto nel suo farsi, con l'intento di mostrare in che modo la reazione alla rottura del sistema hegeliano abbia mirato a porre il soggetto al riparo dal rischio di frammentazione totale. Un'attenta ricostruzione dei passaggi con cui Hegel giunge a concepire il farsi concreto della soggettività nella storia e la soppressione della scissione tra soggettività e oggettività, attraverso il superamento delle filosofie della riflessione (Kant e Fichte), permette a Roni di considerare il rischio di soggettivismo insito nell'autocoscienza, in quanto in essa il desiderio porterebbe a escludere l'altro da sé. È solo il punto di vista morale – in cui almeno due soggetti devono astrarre dal desiderio illimitato di sé, in cui cioè l'autocoscienza del singolo si trova di fronte a un'altra autocoscienza, mettendo a repentaglio la propria individualità – che rende possibile la considerazione dell'altro. Ricostruiamone i caratteri fondamentali. La moralità si presenta per Hegel come il carattere dell'autocoscienza che può rendere qualcosa un oggetto libero, ossia un altro io. Il che conduce a conquistare una dimensione di non-contrapposizione tra soggetto e oggetto: in altri termini, il soggetto può recuperare in sé un'oggettività la quale può diventare autocosciente di sé e di altro da sé. Il passaggio dall'«individuo» al «soggetto» significa allora concepire la coscienza come una realtà effettiva, capace di dare realtà all'oggetto interno, inserita in una relazione fra diversi soggetti. Proprio la soggettività morale permette così di liberare la persona da ogni residuo di singolarità e arbitrio.

Nella seconda parte del libro, Roni passa poi a una disamina critica dei dialoghi impliciti ed espliciti tra Hegel e i filosofi successivi. Il primo è Nietzsche. Viene osservato che nella sezione sulla morale della *Fenomenologia dello spirito* sono già presenti le condizioni di possibilità per un'esperienza concreta della morale non vincolabile al dispositivo «credito-debito», elaborato da Nietzsche nella *Genealogia della morale*. Laddove Nietzsche vedeva nell'autocoscienza una malattia, Hegel vi scorge una coscienza dell'io e, contemporaneamente, del noi e del non-io. In questa prospettiva Hegel smaschera prima di Nietzsche la tentazione autoritaria cui può incorrere chiunque si improvvisi legislatore morale. Così se Nietzsche individua nella comunità una «camicia di forza» per l'individuo, Hegel riconosce il soggetto in debito con la comunità. Secondo Roni, Nietzsche sembra insomma fraintendere ciò che Hegel aveva compreso molto bene: la frustrazione dell'universale può, da una parte, produrre un rimpicciolimento dell'uomo, ma dall'altra è funzionale all'eliminazione delle gerarchie e a contemperare le esigenze della singolarità e della comunità.

Con Renan emerge invece il tentativo «sovrumano» di sopportare le conseguenze di un'esistenza artificiale, una volta finita la stagione dei sistemi dopo la morte di Hegel. Se viene meno la corrispondenza ontologica tra pensiero e realtà, solo il mito della religione assoluta rende possibile l'attribuzione di senso a un mondo che ne è privo. Per sventare l'eterno inganno di una natura egoista sarà però necessario affidarsi alla scienza, in grado di far superare i limiti del soggetto e creare una razza superiore con il diritto di governare: i Devas. La soggettività morale concepita da Renan, diversamente da quella hegeliana, non è il risultato di un processo riflessivo che determina la persona come soggetto ma, annullando la mediazione dialettica, dà avvio alla concretizzazione dell'«antropotecnica positiva». Dal modello dell'autocreazione dell'uomo nella propria esperienza etica come Hegel la intendeva, si passa così con Renan a un processo di corrosione della personalità che giunge alla totale alienazione del soggetto morale.

Per mano di William James, invece, dall'idea di *universum* si giunge a quella di *multiversum*, tanto nel campo psichico quanto in quello etico: risultato di una molteplicità di atti mentali sollecitati da varie sfere d'esperienza che minaccia l'unità del reale e dell'io. Non si dà più un solo mondo, né un io identico a se stesso in quanto a una pluralità di «sub-universi di realtà» corrisponde una coscienza multipla. La scossa inferta alla solidità del soggetto hegeliano vanifica così ogni identità assoluta e permanente. Per reagire al possibile caos determinato da questa pluralità di sub-universi e identità personali, James li inserisce in un flusso che li fonde e li proietta verso il futuro: il «flusso di coscienza», in

cui la memoria ha un ruolo fondamentale. Piuttosto che pensare la distinzione tra soggetto e oggetto in termini dualistici, poiché rifiuta ogni posizione metafisica, James concepisce ogni porzione di realtà, interna ed esterna al soggetto, in una relazione di azione e reazione che costituisce un insieme dinamico, in cui il corpo fornisce una solida base ponendosi come vero nucleo dell'identità, la quale risulta dalla somiglianza fra sensazioni. In questo senso l'identità personale esposta alla precarietà potrebbe, dato il possibile venir meno di somiglianza e continuità delle esperienze, essere illusoria, cioè non reale come fatto, ma esistente come sentimento cosciente. Questa erosione del trascendentalismo kantiano è funzionale per James a mostrare che l'attività sintetica non è la sola condizione di possibilità dell'identità personale. L'approfondimento di questa indagine rivela l'emergere dell'importanza del criterio selettivo nei comportamenti, strettamente legato alla dimensione della «volontà» intesa come relazione fra l'io e i propri stati mentali, che apre la dimensione morale.

Infine Sartre estromette l'io dalla dimensione trascendentale della coscienza configurandola come «parvenza» di un movimento impersonale verso il mondo. Tuttavia, se nella scoperta del mondo il soggetto si avvicina a un sapere assoluto che rimane impossibile, non potrà che rinviare oltre se stesso la ragione ultima di ogni esperienza, per cui la morale si configura come uno scacco, nel quale ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. La coscienza e la soggettività si identificano in una progettualità insita nell'uomo: quella progettualità che Hegel aveva denominato ragione. «Ancora una volta, storicamente la soggettività morale si trova a vivere – entro ed oltre il *limes* della propria esperienza vissuta – la “sfida” lanciata dalla grande lezione hegeliana» (p. 184). In questo modo Roni sembra rispondere al monito derridiano: «Non si finirà mai di leggere e rileggere il testo hegeliano».